

Spettacoli



Robert De Niro presenta fuori concorso il suo primo film da regista ispirato a un testo teatrale di Chazz Palminteri. Insieme hanno scavato nella memoria per affrescare la New York di una volta «Gli italoamericani perdono le loro radici»

«Little Italy grande America»



Robert De Niro autore di «Bronx». In basso a sinistra «Boccaccia»

Arriva fuori concorso alla Mostra *Bronx*, esordio nella regia di Robert De Niro ispirato a un testo teatrale di Chazz Palminteri (è l'ultimo titolo del catalogo Pentamerica, che d'ora in poi si chiamerà «Cecchi Gori Usa» e come tale presenterà qui a Venezia *Stra-Re Eyes* di Abel Ferrara). In concorso il cinese *Boccaccia* di Liu Miaomiao, che sarà distribuito in Italia dalla Mikado di Roberto Cicutto.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

VENEZIA. In quello che, mentre scriviamo, rischia di diventare il Chiambrètti-day c'è posto anche per Robert De Niro. Si sa, siamo in Italia, abbiamo in concorso un attore bravissimo come Fabrizio Bentivoglio (in *Un'anima divisa in due*), ma riusciamo a fare di Pierino il vero divo della Mostra di Venezia. Lui insiste nel presentarsi alle star venute da lontano con la stessa improntitudine con cui andava a sfregugiare Gaspari e Cossiga. E quelli, come Tina Turner o

esordio coi fiocchi, come riferiamo qui accanto. E giustamente ha portato con sé Chazz Palminteri, un signore italoamericano che ha scritto il dramma, *A Bronx Tale*, cui il film si ispira e interpreta il ruolo complesso e intrigante di Sonny, il gangster di cui è infatuato il giovane Calogero; mentre De Niro si è ritagliato la parte di Lorenzo Anello, il padre onesto e lavoratore del ragazzo.

De Niro arriva nella stanza dell'Excelsior, all'incontro con la stampa, in considerevole ritardo, con il capello lungo (e un po' grigio, ah ah!) e le occhiaie che arrivano alla vita. È «sceso» sotto falso nome al Cipriani, alla Giudecca, e ha fatto un blitz al Lido solo per parlare con i giornalisti. Come sempre, è travestito da uomo qualunque: per strada non lo riconoscerete mai. Spiega con garbo che pensava da molto tempo di dirigere un

film: «Aspettavo la storia giusta e pensavo di scriverla io, poi ho saputo di questo *one-man-show* che Palminteri faceva a teatro, sono andato a vederlo, ho parlato con lui. Tutto avveniva tre, quattro anni fa. Ho chiesto a Chazz se era disposto ad aspettarmi. Lui l'ha fatto, eccoci qua».

Palminteri annuisce. Ha uno sguardo timido ma forte, questo signore: non ha per niente l'aria del miracolato. In fondo il vero personaggio al centro di *Bronx* è lui, ed è un peccato non averlo visto in questo dramma dove, da solo in scena, interpretava diciotto personaggi: «Senza alcuno travestimento, ma cambiando la voce e giocando molto sui tagli di luce per definire i vari ambienti». È lui che è nato nel Bronx - De Niro è di Little Italy, il quartiere italiano di Manhattan - ed è a lui che il film deve quei suoi dialoghi così accattivanti, quelle notazioni di costume così azzeccate. Come la citazione

di Machiavelli: «Nel film Sonny recita interi brani del *Principe* a Calogero, e ho conosciuto numerosi gangster che avevano letto Machiavelli e giuravano di ispirarsi a lui. Nello scrivere il personaggio di Sonny mi sono rifatto a numerosi mafiosi che ho visto in azione da ragazzo, ma ho voluto farne un personaggio complesso, a tre dimensioni: un cattivo con delati umani, una specie di filosofo di strada. Sonny nel film ripete di continuo che per sopravvivere bisogna avere due culture, quella della strada e quella della famiglia. Io penso che abbia ragione. Anche se crescendo ho capito, per mia fortuna, che i «duri» non sono i delinquenti come Sonny, ma gli uomini che si alzano ogni mattina per andare a lavorare, come mio padre, e il padre del film. Spero sia chiaro che, nel film come nel dramma, sto dalla parte del *working man*. *Bronx* è un inno ai molti italiani che hanno lavorato duro, in

America, per sfamare le proprie famiglie; i mafiosi sono una minoranza, il prodotto di una sub-cultura».

Inutile dire che De Niro è d'accordo, e che per entrambi il film è un modo di scavare nella memoria della propria comunità italoamericana. «Ormai conosco bene l'Italia - ci dice Bob - e so che al suo interno ci sono grandi differenze, che il Sud è diverso dal Nord, che Milano è diversa da Roma... ma gli italoamericani sono un'altra cosa ancora, disimparano la lingua, dopo una generazione non sanno più nulla dell'Italia, e si creano un'identità totalmente diversa». Diversa, ma sempre legata a certi miti. Come quello del cibo. Quando, nel film, Calogero corteggia una ragazza nera, dopo il primo bacio le chiede se è capace di fare la salsa al pomodoro: «Lo ammetto - confessa Palminteri - è la stessa cosa che faccio sempre an-

ch'io quando conosco una donna che mi interessa. Se mi risponde di no, mi raffreddo subito».

Probabilmente sentiremo parlare ancora di questo signor Palminteri: il 29 settembre inizia a girare il nuovo film di Woody Allen, sul quale ovviamente, per contratto, non può dire nulla, neppure il titolo. Ha già venduto i diritti di un secondo dramma intitolato *Fairchild* (sarà interpretato al cinema da Liz Taylor) e pensa a un film come regista. Sì, sono lontani i tempi in cui tentava di vendere alle majors il copione di *Bronx* (quelle erano interessate, ma non volevano lui come attore: la stessa cosa capitò a un certo Stallone con *Rocky...*) e sbarcava il lunario recitando piccole parti in tv. A proposito, nel suo curriculum figura anche un'apparizione in *Dallas*. Che parte faceva? «Ah, è stato molti anni fa - ride - e facevo il mafioso». Non avevamo dubbi.



Fuori concorso. *Bronx*
In concorso. *Boccaccia*

Come è pericoloso crescere nella Grande Mela

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI



VENEZIA. E alla Mostra venne il giorno dei bambini, e della loro educazione. Politica ed esistenziale. Sia *Bronx*, esordio nella regia di uno degli attori più famosi del mondo (Robert De Niro), sia *Boccaccia*, quarto film di una regista pressoché sconosciuta al di fuori della Cina (Liu Miaomiao), si incentrano sulla figura di un bambino e dei tanti «maestri» che lo circondano. Con un curioso ottimismo di fondo, che spazia dalla poverissima campagna del Nord-Ovest cinese alle vie affollate del Bronx anni '60. Sono due film agrodolci. *Boccaccia*, forse, per motivi politici, anche se il film è stato bloccato in Cina dalla censura. *Bronx* più per motivi nostalgici che per ossequio alla logica hollywoodiana del lieto fine: De Niro e il suo partner, l'attore-sceneggiatore Chazz Palminteri a un cui dramma *Bronx* si ispira, hanno scavato nella propria memoria di italoamericani per riesumare un affresco della New York di una volta, dove le strade cominciavano appena ad essere violentate e persino un *wise guy*, un gangster, poteva essere un maestro di vita.

Wise guy significa «uomo saggio» e il Sonny di *Bronx* è sicuramente un saggio. È il boss del quartiere, un tipo poco raccomandabile: un giorno afro-

LE PAGELLE DEI CRITICI

	L'Unità	Corriere	Giornale	Giorno	Manifesto	Mattino	Messaggero	P. Sera	Repubblica	Stampa
L'età dell'innocenza Martin Scorsese	□	□	■	□	□	□	□	□	□	■
Manhattan Murder Mystery Woody Allen	□	□	□	□	□	□	□	□	□	□
Dove siete? Io sono qui Uliana Cavani	□	□	□	□	■	□	□	□	□	□
Conversazioni... Mariusz Gajdos	■	□	□	□	■	□	□	□	□	□
L'ombra del dubbio Aline Isserman	■	□	□	□	■	□	□	□	□	□
Disparati Carlos Saura	■	□	■	■	■	■	■	■	■	■
Even Cowgirls... Gus Van Sant	□	□	□	□	□	□	□	□	□	□
Un due tre, stella! Bertrand Blier	■	□	□	□	■	□	□	□	□	□
Short cuts Robert Altman	□	□	□	□	□	□	□	□	□	□
Di questo non si parla Maria Luisa Bemberg	■	□	□	■	□	□	□	□	□	□
Blu Krzysztof Kieslowski	□	□	□	□	■	□	□	□	□	□
Qui sulla terra João Botelho	□	□	□	□	□	□	□	□	□	□
Il segreto del bosco... Ermano Olmi	□	□	□	□	□	□	□	□	□	□
Bad Boy Bobby Rolf de Heer	■	□	■	□	□	□	□	□	□	□
Jurassic Park Steven Spielberg	□	□	□	□	□	□	□	□	□	□
La prossima volta il fuoco Fabio Carpi	■	□	□	■	□	□	□	□	□	□
Un'anima divisa in due Silvio Soldini	□	□	□	□	□	□	□	□	□	□
La tentazione del monaco Clare Law	□	□	□	□	□	□	□	□	□	□

ro ad amare la sua Jane dalla pelle d'ebano? O il babbo conduttore d'autobus, onesto, ma che non sopporterebbe mai una nuora di colore? È come se De Niro avesse voluto riprendere dal suo punto di vista la trama di *Quei bravi ragazzi*, film di Martin Scorsese sul fascino non tanto discreto della mala. Sonny è un personaggio indiscutibilmente più affascinante di Lorenzo, ma forse, proprio per questo, *Bronx* è assai realistico nel narrare una generazione, e una

comunità, che hanno camminato sul crinale fra onestà e compromesso. De Niro è stupefatto nel ruolo del padre, Palminteri è efficace in quello del gangster, ma quello che sorprende è la qualità della regia: fluida, elegante, da veterano, con ottime prove da parte di tutti gli attori, e con una colonna sonora fantastica che mescola Frank Sinatra ai Four Tops, Wilson Pickett a Jimi Hendrix.

Quanto sono bravi gli attori di *Bronx* (c'è anche un «cammio» di Joe Pesci), altrettanto è bravissimo il piccolo Li Lei, protagonista assoluto di *Boccaccia* nei panni di un bimbo che parla sempre a vanvera, seminando zizzania nella piccolissima comunità contadina in cui vive. Produce lo studio cinese che realizza film per l'infanzia, ma il tutto è meno fanciullesco di quanto sembri. In realtà Liu slerza l'ipocrisia che domina anche nei piccoli villaggi, dove non mancano figli illegittimi e famiglie spezzate: la regista dice che il bimbo,

così impaziente di chiacchiere e così represso dagli adulti, è la Cina di oggi, bisognosa di parlare sempre e comunque, per non rimuovere i problemi. Si parla licet, il film sembra il seguito della *Storia di Qiu Ju*, anche se qui non ci sono né il talento di Zhang Yimou né la bellezza di Gong Li. È come se Qiu Ju avesse avuto il figlio che portava in grembo, e questi avesse ereditato dalla madre la lingua lunga e il carattere indomabile; e in fondo i due film hanno lo stesso inten-

to pedagogico e propagandistico, tipico dell'ultima cinematografia di stato rimasta al mondo. Una volta anche i sovietici facevano film per i bambini, in cui si insegnava a vivere in funzione del futuro radio del comunismo; ora i cinesi sono rimasti soli, ma Liu Miaomiao semina abbastanza notazioni realistiche da lasciare qualche dubbio. *Boccaccia* non ci sembra un film di regime. O almeno, come film di regime, è venuto male. Forse per questo la censura... □ ALC

«Giallo» sulla statuetta, ricomparsa presso l'Artist Writers Foundation

Sono il Leone d'oro e vi dico: non ne posso più

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA. Sono il Leone d'oro. Sì, quello scomparso. Rubato? Macché rubato. E non credete nemmeno a chi vi dice che sono nella mani della Artists Writers Foundation: quella è una copia. Adesso vi spiego tutto, ma prima lasciatemi dire che mi sono rotto le scatole. Ho fatto bene a scappare da Venezia. Lì al Lido avete tutti perso il ben dell'intelletto. Ma come, ci sono un sacco di film, di registi (alcuni incapaci, alcuni bravissimi), di storie affascinanti. Avete il giurato bohemio e un regista del Tadzikistan che potrebbero raccontarvi delle cose serie, sui drammi che stanno insanguinando questo mondo. E vi perdete sulle mie tracce? Mi verrebbe da farmi una grassa risata, se non stessi già piangendo. L'arconte di Leone.

Sono a casa di Gillo Pontecorvo. Sulla mensola accanto al caminetto. Qui sto bene. Anche a Los Angeles, a casa di Steven Spielberg, stava bene. È un ragazzo serio, quello, uno che pensa al cinema 24 ore su 24, mi piace la sua compagnia. Tranne quando lasciava liberi i velociraptor di scorrizzare in salotto. In passato, a casa sua, ho conosciuto un sacco di gente simpatica: Indiana Jones, lo squalo, E.T., perfino l'autocisterna di *Duèl*. Mi sono quasi commosso quando Steve mi ha detto che mi avrebbe restituito a Gillo. È stato come lasciare un papà adottivo per ritrovare il tuo vero padre che non vedi da tanti anni, e che ho ritrovato in buona forma. Però, con tutto il bene che voglio a Gillo, non ho potuto fare a meno di scappare. Quella Mostra, mamma mia! Quel Lido pieno di pazzi. Appena Steve mi ha lasciato nelle mani di Gillo, mi son visto di fronte un piccoletto con un uovo gigantesco in mano e in un primo momento ho pensato, che bello, E.T. è venuto anche lui con noi. Invece era un certo Piero Chiambrètti che, mi hanno detto, gira per il Lido a far danni. Cercate di capirmi, io non seguo la tv italiana da vent'anni,

non pensavo che vi foste ridotti così. Poi, tutt'intorno, questa Biennale. L'avevo lasciata nel '63, non mi sembra migliorata per niente. Sono rimasto sorpreso nel ritrovare anche quel vecchio simpaticone di Gian Luigi Rondi: è assolutamente identico ad allora, ma per lui non sono passati trent'anni? Non sarà anche lui una creatura di Rambaldi?

Insomma, mi sono guardato attorno, mi si sono rizzati tutti i peli della criniera, ho esclamato «ma che siete matti?!», e approfittando delle ali (noi Leoni di Venezia abbiamo questo comodissimo optional) sono volato via. Un bel tuffo verso Roma, ed eccola lì, casa Pontecorvo, proprio dove me la ricordavo. Ecco il mio posto sulla mensola. Ecomi a tana (pardon, a casa), ora potrà stare tranquillo. F. invece no! Non l'avevamo mai fatto. Al Lido salta fuori la storia che mi hanno rubato, le agenzie - evidentemente semidoccupate - la rilanciano, i giornali impazziscono. Illustri registi, critici e politici, presenti mentre Steve mi consegnava a Gillo, vengono frugati e torturati. Otari loselliani in quanto georgiani. Cito Maselli in quanto sessantottino, Silvia Costa in quanto democristiana vengono subito considerati altamente sospettabili, e rinchiusi al Pombo. Auto della polizia sformano sulle vie del Lido. Philip Marlowe, Charlie Chan, l'ispettore Clouseau e il commissario Bassettoni vengono annunciati in arrivo per risolvere il caso. Chiambrètti insulta Cecchi Gori. Cecchi Gori miena Chiambrètti. Le guardie del corpo di De Niro menano qualunque cosa si muova. Basta!!!

Lo ripeto, e per favore scrivetele: sto a casa di Pontecorvo, e non mi muovo più. Al Lido non ci torno neanche dipinto. Non invidio il mio giovane collega che domani verrà consegnato al vincitore della Mostra. Con l'aria che tira, volerà via subito anche lui. E lo aspetto, qui sulla mensola c'è posto per due. Addio. □ ALC